

L'EMIGRAZIONE FRIULANA IN AUSTRIA E IN GERMANIA

Matteo Ermacora*

XVI sec.-1800 - Dai *cramars* all'emigrazione moderna.

Tra Otto e Novecento Austria e Germania costituirono le mete per eccellenza dell'emigrazione friulana. Tale emigrazione, tuttavia, assumeva forme, dimensioni e caratteri ben diversi da quelli della mobilità tipica dell'età moderna; le prime testimonianze del fenomeno dell'emigrazione «tradizionale» risalgono infatti al XVI-XVII secolo quando carestie, epidemie ed obblighi feudali avevano costretto i carnici a dirigersi nell'impero asburgico, in Istria e in Baviera. Si trattava di migrazioni temporanee di venditori ambulanti (i «cramari») e di tessitori; questo tipo di mobilità, che si verificava nei mesi invernali, assolveva un ruolo di integrazione dei redditi provenienti dalle ridotte attività agricole in ambito montano; le caratteristiche di questi flussi rimasero sostanzialmente immutate sino alla fine del Settecento, quando il declino dell'industria tessile domestica, le limitazioni alle attività commerciali e lo sviluppo dei cantieri edili oltralpe, in concomitanza con l'aumento demografico, crearono una profonda trasformazione della mobilità della zona alpina.

1. *Cesure e mutamenti del movimento migratorio*

Attorno alla metà dell'Ottocento i processi di industrializzazione rivoluzionarono profondamente l'equilibrio delle zone montane dal momento che lo sviluppo delle città, della viabilità e delle ferrovie europee attrasse nella buona stagione tutta la forza lavoro maschile; negli anni tra il 1850 e il 1860 nella zona montana si assisteva dunque ad una vera e propria transizione economica e professionale, dai mestieri basati sul commercio ambulante e tessile a quelli dell'edilizia¹. Questa importante «cesura», ad ogni modo, non si verificò in maniera univoca, diversi casi di studio hanno infatti messo in luce come nella zona pedemontana già nel corso della prima metà dell'Ottocento i friulani si muovessero con discreta sicurezza in ambito edile a Salisburgo, Graz, Innsbruck, Vienna e in Baviera; si trattava di una fase di cambiamento, in cui i «vecchi» mestieri della mobilità di età moderna (tessitori, rivenditori di formaggi, salumai, venditori ambulanti) convivevano con le «nuove» professioni (muratori, falegnami, ma anche fornaciai).

Furono proprio paesi come l'Austria e la Germania, attraversati da processi di rapida industrializzazione, a sollecitare nuovi flussi di manodopera e ad accelerare la trasformazione dell'emigrazione friulana; a marcare le differenze rispetto alle

* Insegnante, dottore di ricerca in storia sociale presso l'Università degli studi di Venezia «Cà Foscari», cultore della materia.

¹ A. Fornasin, *Emigrazioni e mestieri in Carnia: la cesura del XIX secolo*, in «In Alto», s. IV, vol. LXXX, 1998, pp. 19-40; G. Ferigo-A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti della Carnia in Età Moderna, Arti Grafiche*, Udine 1997. A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Cierre, Verona 1998; F. Micelli, *Emigrazione friulana (1815-1915). Liberali e geografi, socialisti e cattolici a confronto*, in «Qualestoria», 1982, n.3, pp. 5-38.

migrazioni tradizionali non furono solo le mutate professionalità, ma anche i tempi dell'emigrazione - che avveniva durante la bella stagione, con scansione primavera-autunno - e le stesse dimensioni dei flussi. Di fatto esclusi dal lavoro nel settore industriale, appannaggio dei lavoratori austriaci e tedeschi, a metà dell'Ottocento i friulani si specializzarono non solo nei lavori più pesanti (manovali, terrazzieri, sterratori, cavatori, boscaioli) ma anche di grande perizia tecnica (muratori, scalpellini, segantini, decoratori); guidati da esperti capisquadra, non senza contrasti, si fecero largo in virtù della spiccata mobilità, dell'alta produttività, dell'organizzazione e delle competenze professionali accumulate. Sotto la spinta della «febbre costruttiva» europea ma anche della crescita demografica e della pressione fiscale del giovane stato italiano, nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento il fenomeno migratorio si estendeva dalla montagna alle zone di pianura, coinvolgendo braccianti, piccoli proprietari che si inserivano, da operai dequalificati, all'interno dei flussi diretti verso le fornaci degli Imperi Centrali. Da fattore integrativo quale si contraddistingueva nell'età moderna, il sistema migratorio stagionale diventò un importante elemento dell'economia friulana².

1860-1914 - L'emigrazione di massa negli Imperi Centrali.

L'annessione del Friuli al regno d'Italia rese più consistenti i flussi migratori verso gli Imperi centrali; il sensibile aumento demografico che si registrò nella provincia di Udine tra il 1881 e il 1911, la pressione fiscale, l'estrema frammentazione fondiaria, le difficoltà legate alla trasformazione dell'agricoltura e l'avvio dell'industrializzazione costituirono una forte spinta verso i paesi d'oltralpe. Viceversa, dalla metà del secolo Austria e Germania necessitavano di manodopera per sostenere il processo di espansione urbanistica e la costruzione delle infrastrutture. La scelta migratoria temporanea, prevalentemente maschile, permetteva di sostenere le famiglie e, nel contempo, di continuare a vivere nelle comunità di partenza. Vincendo la concorrenza internazionale, i friulani riuscirono a conquistare un notevole segmento nel mercato del lavoro del settore edilizio. Alimentato da catene migratorie di carattere professionale e parentale che garantivano la selezione della manodopera, il sistema migratorio si affermò come un importante «volano» economico. Sino allo scoppio della guerra europea nel 1914 l'emigrazione temporanea diventò quindi un fenomeno di massa in grado di incidere in maniera profonda sulla società e l'immaginario collettivo friulano.

2. Verso le «germanie». Mobilità, flussi, professioni e destinazioni

Nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento il numero degli emigranti friulani che si dirigevano in Germania e in Austria cominciò rapidamente ad aumentare. Le destinazioni, ad ogni modo, non erano costanti, gli stagionali friulani si dimostravano infatti estremamente sensibili alle diverse possibilità occupazionali che il mercato del

² G. Picotti, *Le condizioni dell'industria nella provincia di Udine. Note sull'emigrazione e sulla legislazione del lavoro*, in «Bollettino dell'Ispettorato dell'Industria e del Lavoro», 1914, nn. 7-8, p.188.

lavoro tedesco-danubiano offriva di anno in anno, innescando pertanto fenomeni di vero e proprio «nomadismo»; segnalava Giovanni Cosattini: «quando una nazione non richiede più questi nugoli di operai, costoro rispondono all'appello mandato da un'altra, che sta iniziando quei lavori altrove compiuti. Dall'Austria si passò in Germania, da questa nel 1875 in Ungheria, poi nel 1876 giù in Bosnia, in Rumenia, in Bulgaria, in seguito in Serbia»³. La capacità di «inseguire» i lavori non era una caratteristica dei soli muratori, tagliapietre, manovali, ma anche degli stessi fornaciai che, guidati dagli «accordanti», erano pronti a spostarsi non appena venivano a conoscenza di nuove e più remunerative possibilità; Angelo Pressacco, di Turrida, classe 1886, in una intervista raccolta nel 1979 raccontava di essere partito con il padre Pietro prima «a fare sabbia per stampi» a Klagenfurt e poi in Baviera «a fa madòn» [...]. Fu poi a fare mattoni a Berlino per due anni e per tre anni a Duisburg sul Reno. Fu quindi a Colonia e in un'altra città della Germania, adibito alla cottura dei mattoni. Rimase a far mattoni fino a 18 anni»⁴.

Stando alle sole statistiche ufficiali, che non misuravano i flussi clandestini, l'emigrazione temporanea friulana crebbe in maniera costante; se nel 1876 partivano 25-30 mila emigranti, nel 1890 la quota ascendeva a circa 50-60 mila unità, mentre negli anni che precedono il primo conflitto mondiale, le statistiche dell'Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine indicavano per il 1909 una presenza all'estero di oltre 89 mila lavoratori stagionali, pari all'11% circa dell'intera popolazione della provincia; la dimensione totalizzante del fenomeno migratorio era data anche dall'elevato numero di donne (ben 9.885) e 4.227 fanciulli, impiegati soprattutto nei lavori di facchinaggio nelle fornaci⁵.

L'emigrazione diretta verso l'Austria propriamente detta si rivelò in graduale crescita: se nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento si attestò attorno ai 10-12 mila espatri annuali, nel decennio successivo registrò un sensibile aumento, tanto che raggiungeva mediamente 15 mila unità, toccando punte pari a 17-22 mila espatri (1890; 1896). La svolta del secolo segnò i vertici dell'emigrazione nella vicina Austria, basti considerare il periodo 1900-1903 (17.853; 41.220; 15.438; 21.654), per poi crollare nel 1904 (9.432); nel decennio successivo si assestò attorno alle 10-12.000 unità annue.

La relativa flessione degli espatri verso l'Austria era data dalla contemporanea crescita dell'emigrazione verso la Germania; i flussi di massa verso questa destinazione avevano una storia «recente», infatti nel corso degli anni Ottanta la Germania era stata raggiunta ogni anno solamente da 3.500-4.000 emigranti; la svolta si verificò nel 1889-1890 sull'onda dell'espansione edilizia tedesca e dei processi di industrializzazione; da questo momento - sia pure con oscillazioni dovute ai periodi di crisi - i flussi si attestarono attorno alle 10 mila unità, mentre a partire dai primi anni del Novecento, in media, superarono le 13 mila unità, raggiungendo i vertici nel 1903 (19.998 unità) e toccando le 14-15 mila presenze nel periodo 1910-1914⁶.

³ G. Cosattini, *L'emigrazione temporanea dal Friuli*, Udine-Trieste 1983 (1903), p.19.

⁴ C. Rinaldi (a cura di), *Sedegliano. Un popolo, una cultura ieri e oggi*, vol. 1, Comune di Sedegliano, Tip. Istituto salesiano Pio XI, Roma, Sedegliano 1997, pp. 55-56.

⁵ Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine, *Memoriale sull'opera svolta dall'Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine dal 1 luglio 1908 al 31 dicembre 1910, e pubblicazioni relative*, Udine, 1911, p. 5.

⁶ Mia rielaborazione da B. M. Pagani, *L'emigrazione friulana dalla metà del XIX secolo al 1940*, Arti Grafiche

Nel suo momento di massima intensità, il movimento migratorio stagionale friulano era sostanzialmente catalizzato dagli Imperi Centrali; stando alle statistiche stilate da Giovanni Cosattini, basate sui biglietti ferroviari, il 41% degli emigranti stagionali si recava in Austria, il 41% in Germania, l'8% in Ungheria, mentre il rimanente sceglieva altre mete continentali⁷. Gli edili della zona montana si dirigevano verso la Germania occidentale e settentrionale (Baden-Württemberg, Renania, Vestfalia, Prussia), i fornaciai privilegiavano invece le regioni sud-occidentali (Baviera e Baden-Württemberg) e la vicina Austria; un cospicuo numero di imprenditori edili prediligeva impegnarsi nelle costruzioni pubbliche e private in Stiria e in Carinzia, zone che venivano raggiunte anche dalle squadre di segantini e di boscaioli.

Dal punto di vista professionale, alla svolta del secolo si potevano contare 20 mila fornaciai, 18 mila muratori, 2 mila scalpellini, 3 mila terrazzai, 2-3 mila boscaioli e segantini, circa 2 mila imprenditori edili e piccoli cottimisti. Nella sua fase più «matura» l'emigrazione aveva ormai sostanzialmente plasmato le aree di partenza e le stesse professioni; come segnalava la già citata inchiesta dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, dal distretto della Carnia il 95% degli emigranti erano muratori e scalpellini (i rimanenti erano prevalentemente boscaioli e segantini), i distretti del pordenonese offrivano il 45% di muratori (soprattutto nella parte montana), 45% di fornaciai e in misura minore mosaicisti, terrazzai e minatori; nel circondario di Udine il rapporto era sbilanciato a favore dei fornaciai (80%), mentre i muratori rappresentavano il 15% e il restante 5% era dato da scalpellini, braccianti e ambulanti⁸. Nell'ultimo scorcio dell'Ottocento l'emigrazione temporanea si rivolse prevalentemente verso i paesi dell'impero austro-ungarico e verso la Baviera; in quest'ultima regione si consolidò la presenza di fornaciai della fascia collinare; secondo alcune indicazioni, più di 400 capifabbrica di Buja erano presenti nella periferia di Monaco, alle dipendenze dei quali lavoravano diverse migliaia di operai provenienti dai distretti della bassa friulana⁹.

3. Austria, Germania e il mercato del lavoro internazionale

A partire dalla metà dell'Ottocento gli emigranti friulani realizzarono gran parte dei lavori di ampliamento di capitali e di grandi centri come Berlino, Vienna, Innsbruck, Klagenfurt, Lubiana, Graz, Salisburgo, Monaco ma anche trafori e opere ferroviarie, arginature, acquedotti, canali, fognature, lavori di drenaggio e di bonifica in Austria, Baviera e Württemberg. In linea generale gli operai friulani si inserirono dapprima nella realizzazione dei grandi lavori infrastrutturali e in seguito si concentrarono nel settore dell'edilizia privata e pubblica¹⁰; proprio in questa seconda fase si fece sentire la capacità attrattiva della Germania che, tra il 1895 e il 1913, conobbe un

Friulane, Udine 1968, pp. 233-374.

⁷ G. Cosattini, *L'emigrazione temporanea dal Friuli* cit., pp. 126-138.

⁸ Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine, *Memoriale* cit., pp. 4-9.

⁹ G. Ellero, *Buja. Terra e popolo*, Comune di Buja, Buja 1984, pp. 11-15; F. Micelli, *Emigrazione e fornaciai friulani*, in M. Buora-T. Ribezzi (a cura di), *Fornaci e Fornaciai in Friuli*, Comune di Udine, Udine 1987, pp. 174-183; P. F. Guerra, *I fornaciai di Martinazzo*, Ente Friuli nel mondo, Udine 1985.

¹⁰ G. Chiap, *L'emigrazione periodica dal Friuli*, in «La Riforma Sociale», XI, 1904, vol. XIV, pp. 369-370; 378.

eccezionale periodo di crescita economica; la mancanza di forza lavoro locale, gli alti salari accumulabili in periodi di tempo relativamente brevi, attrassero decine di migliaia di lavoratori stranieri, italiani, olandesi, polacchi¹¹. Con la vistosa eccezione dei fornaciai, la manodopera friulana si collocava nel quadro di una edilizia qualificata (muratori, scalpellini, stuccatori), mentre i braccianti della valle padana si occupavano soprattutto nei grandi lavori infrastrutturali (canali, miniere, porti, gallerie). I fornaciai friulani si conquistarono spazi crescenti in Baviera e nel Württemberg, mentre gli edili, seguendo l'apertura dei vari cantieri, si distribuirono anche nelle regioni settentrionali, in Prussia, in Sassonia, oppure in Alsazia-Lorena¹². Nel primo decennio del secolo, seguendo una tendenza generale, la presenza di friulani nei territori occidentali della Renania e Vestfalia aumentò, in virtù dell'impetuoso sviluppo industriale del bacino della Rhur. Proprio in questo periodo all'emigrazione maschile si affiancò quella femminile, diretta verso le fornaci e gli stabilimenti tessili della Germania meridionale; secondo una ricerca effettuata dal Commissariato generale dell'emigrazione di Colonia, nel 1908 vivevano in Germania circa 3.000 lavoratrici tessili italiane, molte delle quali provenivano proprio dal Friuli. Per tranquillizzare le famiglie e incoraggiare il reclutamento, gli industriali tedeschi misero a disposizione alloggi e convitti, spesso gestiti in maniera piuttosto rigida da organizzazioni religiose¹³.

Sebbene riconosciuta ed apprezzata per la perizia e l'affidabilità, la manodopera friulana fu sempre considerata «di seconda classe», utilizzata per colmare i vuoti creati dai processi di industrializzazione e collocata nei gradini più bassi del mercato del lavoro dal quale poteva venire espulsa facilmente nei momenti di crisi congiunturale¹⁴. Da questo punto di vista, come dimostrano le frequenti oscillazioni delle statistiche migratorie, la manodopera friulana si rivelò fortemente sensibile ai cicli del mercato edile e dell'industria. I periodi di crisi, infatti, facevano rifluire gli operai tedeschi verso i mestieri più faticosi e meno remunerativi, riducendo pertanto l'impiego degli immigrati italiani, costretti a cercare altri lavori oppure a rimpatriare; esemplari in questo senso la flessione del mercato dell'edilizia all'inizio del Novecento e la stretta creditizia che si verificò in seguito alle guerre balcaniche. I rimpatri, la perdita del lavoro, il fallimento per mancanza di capitali non erano episodi infrequenti. Ad ogni modo, anche nei momenti di difficoltà, gli operai friulani riuscirono a giovarsi della politica immigratoria più liberale adottata dagli stati meridionali della Germania, che permise di evitare, a differenza di quanto avvenne in Prussia con i lavoratori polacchi, trattamenti punitivi e un più aspro protezionismo¹⁵.

¹¹ K. J. Bade, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 68; 94-95; H. Schäfer, *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco (1890-1914)*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Fondazione Brodolini, Milano 1983.

¹² M. Puppini, *Movimento operaio ed emigrazione in Carnia e Canal del Ferro dai primi del '900 alla Resistenza*, in «Qualestoria», 1982, n.3, pp. 83-119.

¹³ G. Pertile, *Gli italiani in Germania*, in «Bollettino dell'Emigrazione», nn. 11-12, 1914, p. 816. *Per la protezione della donna italiana all'estero. L'opera in Germania 1909-1910*, «Il Crociato», 20 luglio 1910; A. Mattanza, *L'immigrazione minorile italiana nell'impero guglielmino (1890-1914)*, in B. Bianchi-A. Lotto (a cura di), *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla grande guerra*, Ateneo Veneto, Venezia, 2000, p. 77.

¹⁴ L. Trincia, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Studium, Roma 1996, p. 81.

¹⁵ R. Del Fabbro, *L'immigration italienne dans le Reich impérial allemand (1870-1914)*, in A. Bechelloni-M. Dreyfus-P. Milza (a cura di), *L'integration italienne en France*, Campin, Bruxelles 1995, p. 374.

4. Muratori e fornaciai

Muratori e fornaciai, le due componenti principali del movimento migratorio stagionale, rappresentavano, per composizione, organizzazione, specializzazione professionale, due polarità opposte che riflettevano il loro diverso inserimento nell'emigrazione nel corso della seconda metà dell'Ottocento. Mentre infatti i muratori, gli scalpellini e i tagliapietre che provenivano principalmente dalla zona montana, avevano partecipato per un tempo più lungo al processo migratorio, accumulando preziose competenze, gli emigranti della zona collinare e della bassa pianura entrarono nel mercato del lavoro internazionale in un secondo momento, privi di qualifica, esercitando all'estero le mansioni più umili e faticose, quali il facchinaggio, la manovalanza nelle fornaci e i lavori di sterro.

La massa degli emigranti, ad ogni modo non era uniforme e presentava - come hanno illustrato le ricerche più recenti - una sorta di stratificazione interna: la maggiore organizzazione e cultura professionale dei muratori permise, dopo una dura fase di lavori a cottimo e di appalti nei grandi lavori pubblici, di accumulare capitali che in seguito furono utilizzati per lanciarsi nel mercato dell'edilizia tedesca e austriaca; in questa fase si distinsero, tra i tanti casi, l'imprenditore Giacomo Ceconi di Monteccone, che realizzò opere colossali quali i trafori della rete ferroviaria transalpina, oppure la ditta Baviera-Pezzutti di Vigonovo di Pordenone, appaltatrice dei grandi lavori di arginatura del Danubio in bassa Austria. Tra Otto e Novecento si formò dunque una ristretta fascia di imprenditori e più spesso di abili assistenti edili, che operavano stabilmente in Carinzia, nel Salisburghese o in Baviera reinvestendo i propri capitali nell'edilizia oppure dedicandosi al reclutamento di piccole squadre di lavoratori che curavano i lavori in subappalto per imprenditori italiani e tedeschi. Questa rete imprenditoriale si rivelò fondamentale non solo per il reclutamento delle maestranze ma anche per definire destinazioni e professioni delle comunità di partenza¹⁶. La storia di numerosi centri urbani, luoghi di villeggiatura austriaci e tedeschi risultò indissolubilmente legata all'attività di singoli imprenditori friulani; lo sviluppo dei centri di Graz, Salisburgo, Bad Gastein e Zell am See fu il risultato dell'incessante attività di imprenditori edili come Andrea Franz di Moggio, Valentino Ceconi e come gli arteniesi Angelo Comini e Giacomo Menis¹⁷. Alle dipendenze degli imprenditori prestava la propria opera una vasta schiera di muratori, scalpellini e tagliapietre che costituivano una sorta di aristocrazia operaia; si trattava di un gruppo omogeneo, capace, organizzato, con un'identità professionale ben definita.

Gli edili della zona carnica, divisi per squadre dello stesso paese o vallata, si dirigevano prevalentemente in Germania, dove ottenevano migliori condizioni di lavoro e di retribuzione, in virtù di una legislazione sociale più avanzata. Diversamente, gli operai della zona pedemontana prediligevano l'Austria, dove, ai minori costi del viaggio corrispondevano peggiori condizioni di lavoro, orari più

¹⁶ A. D'Agostin-J. Grossutti, *Ti ho spedito lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere famigliari (1905-1915)*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1997.

¹⁷ M. Ermacora, *Imprenditoria migrante. Costruttori e imprese edili friulane all'estero (1860-1915)*, in Baumeister dal Friuli. *Costruttori e impresari edili migranti nell'Ottocento e primo Novecento*, Associazione culturale Grop Pignot, Udine 2005, pp. 115-128.

lunghi (mediamente dieci ore al giorno), vitto scadente, alloggi fatiscenti, spesso baracche nelle vicinanze dei cantieri, fienili e tettoie. Stagione dopo stagione, le oscillazioni tra la meta austriaca e quella tedesca erano frequenti, spesso dettate dalle diverse opportunità di guadagno, dai cambi valutari, oppure dalla possibilità di lavorare a cottimo¹⁸.

L'altra componente maggioritaria dell'emigrazione friulana era costituita dai fornaciai che, diversamente dagli edili, si distingueva per ampi fenomeni di sfruttamento, rapporti di lavoro arretrati, largo impiego di donne e bambini¹⁹. Giunti sul mercato del lavoro internazionale al seguito di imprenditori della zona collinare, i fornaciai friulani conquistarono il settore della produzione dei laterizi in Austria e in Germania sbaragliando gli operai tedeschi, boemi e tirolesi con una concorrenza spietata; annotava lucidamente Ludovico Zanini:

Capitarono i friulani, che si dettero a sgobbare tante ore quante ne aveva la luce del giorno; limitarono il cibo a polenta e formaggio, introdussero l'uso dello stampo a cassetta e del lavoro all'aperto, senza tema di scottarsi al sole; il quale disseccando prontamente il materiale fresco, giovava al disbrigo quotidiano delle piazzole. Per andare più spediti, fecero impasti di argilla teneri. I prezzi subivano un calo maggiore; [...] Con questa attività indiavolata, i friulani si fecero subito largo dappertutto²⁰.

Fino al primo conflitto mondiale circa 35-40.000 fornaciai si riversavano ogni anno in Baviera e nel Baden-Württemberg (75%), in Austria (15%) e in Croazia; la maggior parte si dirigeva in alta Baviera, a ridosso di Monaco, dove abbondavano l'argilla e l'acqua ed era possibile vendere grandi quantità di mattoni per le città in espansione. Nel 1912, secondo il console di Monaco, Pietro Sandicchi, i fornaciai friulani presenti nella sola Baviera erano più di 15.000²¹. Gli imprenditori della zona collinare (i capuzzàts-accordanti di Buja, Majano, San Daniele, Tarcento e Treppo Grande) negoziavano la produzione di laterizi con i proprietari delle fornaci tedesche e si occupavano nei mesi invernali del reclutamento dei lavoratori nella bassa pianura friulana; l'ingaggio avveniva mediante un accordo verbale e una caparra; l'imprenditore sosteneva le spese di viaggio e del vitto che poi venivano detratte a fine stagione. Tale sistema subordinava l'operaio all'accordante e determinava frequenti abusi e raggiri; non solo, il prezzo pattuito dall'accordante con il proprietario tedesco per la gestione della fornace in appalto imponeva un'altissima produttività che si traduceva in un allungamento a dismisura degli orari (*di un scûr a chel altri*, dall'alba al tramonto) e nel largo impiego di manodopera femminile e minorile. Agli inizi del Novecento, per abbassare i costi di produzione, venivano impiegati nelle fornaci a mano circa 5.000 ragazzi friulani; donne e ragazze, invece, trovavano occupazione soprattutto nelle fornaci a vapore ("Dampfziegeleien"), dove venivano utilizzate per lavori di facchinaggio e di perfezionamento dei materiali

¹⁸ G. Cosattini, *L'emigrazione temporanea* cit., pp. 54-55; C. Noliani-C. Quaglia, *Memorie di un vecchio emigrante*, in «Sot la Nape», 1975, n. 3, p. 29.

¹⁹ Su questo tema, F. Micelli, *Emigrazione e fornaciai friulani* cit., pp. 179-181.

²⁰ L. Zanini, *Friuli migrante*, Doretti, Udine 1964, pp. 215-217.

²¹ P. Sandicchi, *I fornaciai italiani in Baviera*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1912, n. 12, p. 6; 30. Si veda anche *La Baviera e l'emigrazione italiana, rapporto del cav. G. Pezzoni, v. console a Monaco*, in «Emigrazione e colonie» Mae, Roma 1905, vol. 1, parte III, pp. 59-61.

prodotti²². Nelle fornaci prive di macchine i ritmi di lavoro erano altissimi: gli stampatori riuscivano a produrre a cottimo 5-6.000 mattoni al giorno, con i ragazzi che dovevano sostenere i ritmi dei lavoratori adulti; l'aumento della produttività fu significativo, dal momento che nel 1860 la produzione giornaliera media di un operaio tedesco si attestava attorno ai 1.400 mattoni²³.

Solo a partire dai primi anni del Novecento si cominciò a prestare maggiore attenzione alle condizioni di lavoro dei fornaciai e al vasto impiego di fanciulli lavoratori; la lotta per il miglioramento degli orari di lavoro, ad ogni modo, sia in Austria che in Germania, fu particolarmente lenta, soprattutto nelle fornaci isolate nelle campagne, che ricevevano minori attenzioni da parte degli ispettori del lavoro tedeschi. In Baviera nel 1904 l'orario nelle fornaci variava dalle 16 alle 18 ore al giorno, mentre nel 1912 fu portato ad una media di 11-12 ore giornaliere²⁴; la situazione era aggravata dal vitto poverissimo - polenta e formaggio - e dalle precarie condizioni di alloggio. Non stupisce dunque che tra i fornaciai si verificassero un forte abuso di alcool per sopportare la fatica, e numerosi casi di deperimento organico. Nonostante la decisa opposizione dei proprietari tedeschi, tra il 1903 e il 1904 il governo dell'alta Baviera riuscì ad imporre la costruzione di appositi dormitori e a regolamentare il lavoro nelle fornaci, disciplinando l'impiego delle maestranze femminili e minorili, fissando orari e i limiti di età, rendendo obbligatori l'assicurazione e il libretto di lavoro²⁵. Complici le pressioni dei proprietari e degli stessi accordanti friulani, le irregolarità, fino alle soglie della prima guerra mondiale furono ad ogni modo numerosissime; l'impiego dei fanciulli, nonostante i maggiori controlli sia in Friuli quanto nelle fornaci all'estero, non diminuì anche se dal 1913 l'approvazione di appositi contratti limitò, seppure in forma parziale, lo sfruttamento dei giovani lavoratori²⁶.

5. Tutela e sindacalizzazione. Luci ed ombre

Le contraddizioni del movimento migratorio - la pratica del crumiraggio, le truffe, i contratti verbali, gli episodi di sfruttamento - diventarono motivo di impegno per le nascenti organizzazioni del movimento cattolico e socialista; il «Segretariato del Popolo» e il «Segretariato dell'Emigrazione», appositamente fondati per tutelare e organizzare gli emigranti, ebbero il merito di porre al centro del dibattito pubblico il problema delle condizioni degli emigranti, in particolare le difficili condizioni della componente dei fornaciai, e soprattutto di promuovere una fitta rete di scuole professionali e sezioni di emigrazione. Il contatto con la realtà tedesca fu fecondo; infatti, come ha dimostrato la storiografia, il modello organizzativo delle sezioni socialiste che vennero fondate in tutto il Friuli nel primo decennio del Novecento era dato dall'«*arbeiter sekretariat*» tedesco, basato sull'autotutela e l'assistenza dell'operaio migrante. L'azione dei socialisti (e in seconda battuta dei cattolici) si

²² Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine, *Memoriale sull'opera svolta dall'ufficio Provinciale del Lavoro* cit. pp.4-9.

²³ F. Lutz, *I fornaciai friulani in Baviera nella zona est di Monaco*, Chiandetti, Reana, 1994, p. 58.

²⁴ P. Sandicchi, *I fornaciai italiani in Baviera* cit., p. 10.

²⁵ F. Lutz, *I fornaciai friulani in Baviera* cit., pp. 58-60; 68-73.

²⁶ M. Ermacora, *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazioni in Friuli (1900-1914)*, Ermi, Udine 1999, pp. 124-144.

indirizzò su diversi ambiti di intervento: lotta al crimiraggio e all'alcolismo, istruzione professionale, costituzione di cooperative di consumo e di lavoro, apertura di uffici di assistenza all'estero; i due segretariati, come si desume dalle relazioni che pubblicavano annualmente, erano inoltre molto attivi nello studio della legislazione del lavoro, si tenevano in corrispondenza con gli emigrati, curavano i problemi di carattere assicurativo e previdenziale²⁷. La convocazione di periodici congressi - che permettevano di evidenziare le storture del fenomeno migratorio - consentì inoltre di esercitare una certa pressione sugli organismi governativi, sollecitando una maggiore attenzione ai problemi dell'emigrazione temporanea; la legge sulla tutela giuridica degli emigranti all'estero, varata nel 1913, la repressione dell'emigrazione minorile clandestina, la battaglia per i contratti scritti rappresentano alcuni successi conseguiti attraverso un'instancabile attività sul campo.

L'organizzazione dei lavoratori si rivelò un processo lento e difficoltoso, innanzitutto per le forti opposizioni degli imprenditori e capisquadra che vedevano nelle richieste di miglioramento delle condizioni una limitazione alle possibilità di ingresso nel mercato del lavoro; d'altro canto, gran parte delle energie furono spese nell'educazione della classe operaia migrante, per l'abolizione dei contratti verbali, la riduzione degli orari e delle forme di sfruttamento. Se l'azione condotta in Friuli ottenne discreti risultati, non altrettanto accadde in Germania e in Austria dove il rapporto tra la manodopera straniera e i sindacati fu decisamente «precario». La sindacalizzazione si rivelò infatti limitata perché spesso gli operai friulani e stranieri erano isolati, la loro presenza era temporanea, le barriere linguistiche notevoli. La tendenza al risparmio, inoltre, impediva persino il tesseramento²⁸. I contatti con la manodopera locale furono limitati, anche per il fatto che gli operai tedeschi consideravano gli emigranti come lavoratori di un grado inferiore. Per molti versi, dunque, non si formava nessuna solidarietà operaia, prevalevano invece la solidarietà dell'origine e della lingua e la tendenza alla separazione era accresciuta dalle stesse modalità di lavoro, dalla disorganizzazione e dall'ignoranza degli operai dequalificati friulani. L'introduzione delle limitazioni all'orario e lo stesso riposo festivo furono accettati a fatica: i friulani si abituarono alle regolamentazioni soprattutto quando lavoravano a fianco dei tedeschi, mentre le accettavano più difficilmente quando le attività lavorative erano gestite da appaltatori o cottimisti friulani o italiani²⁹.

6. La lotta contro il crimiraggio

Per lungo tempo, nelle «germanie» il termine «furlàn» fu sinonimo non solo di emigrante italiano, ma anche di lavoratore «crumiro», disposto a rompere la solidarietà operaia in occasione degli scioperi e a lavorare per un salario ridotto³⁰.

²⁷ M. Puppini, *L'emigrazione friulana dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in A. Buvoli (a cura di), *Friuli. Storia e società. 1866-1914. Il processo di integrazione nello Stato unitario*, Ifsml, Pasian di Prato, 2004, pp. 143-144; M. Puppini, *Movimento operaio ed emigrazione* cit., p. 86. Sull'azione dei cattolici, cfr. E. Ellero, *L'azione sociale e pedagogica di don Eugenio Blanchini 1863-1921*, Arti Grafiche, Udine, s.d., pp. 89-98.

²⁸ M. Forberg, *Manodopera italiana e sindacati tedeschi nell'impero (1890-1916). Note su un rapporto precario*, in J. Petersen (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Lacaita, Manduria Bari-Roma, 1993, p.45; 58-59.

²⁹ H. Schäfer, *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco* cit, pp.756-757.

³⁰ R. Del Fabbro, *Emigranti proletari italiani in Germania all'inizio del XX secolo*, in J. Petersen (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Lacaita, Manduria Bari-Roma, 1993 p. 39.

Come denunciava Giovanni Cosattini, animatore del Segretariato dell'Emigrazione di Udine, all'estero gli emigranti friulani venivano considerati i «cinesi d'Europa» e venivano utilizzati dagli imprenditori - italiani e tedeschi - come «abbassa-salari»³¹. Tale prassi rimandava all'aggressività con cui impresari e lavoratori friulani erano entrati nel mercato del lavoro degli Imperi Centrali, attuando una concorrenza spietata, spesso in violazione delle leggi sociali; assecondando questa tendenza, gli impresari si servirono degli operai friulani come un vasto serbatoio di manodopera di riserva al quale attingere nei momenti di crisi per contenere i costi della forza lavoro.

Le frizioni tra i lavoratori friulani e il movimento operaio tedesco, in forte sviluppo negli ultimi decenni dell'Ottocento, si rivelarono particolarmente acute alla svolta del secolo, nel momento in cui, conclusasi la fase del rinnovamento edilizio nelle grandi città austriache e tedesche, gli spazi per l'emigrazione friulana e straniera si riducevano. In questo contesto, il padronato tedesco utilizzò la manodopera friulana non solo per contenere i costi, ma anche per porre un freno alle leghe degli edili tedeschi che lottavano per il miglioramento delle condizioni di lavoro. Individualisti, desiderosi di integrazioni salariali, insensibili al richiamo della «coscienza di classe», i capisquadra e i muratori friulani, ingaggiati da imprenditori tedeschi, si distinsero per un'intensa opera di crumiraggio in Austria e soprattutto in Germania, colmando i vuoti lasciati dagli scioperi e diventando un'arma per fiaccare la resistenza delle leghe operaie³². Il moltiplicarsi degli episodi di crumiraggio - celebri quelli di Kiel, di Königsberg, Wiesbaden, Spandau, Danzica, Halle nei primi anni del Novecento - ebbe l'effetto di accrescere l'avversione per gli operai friulani, tanto che furono oggetto di numerose violenze e pestaggi da parte dei loro colleghi tedeschi, cui «per solidarietà e simpatia» spesso si associava il resto della popolazione. Gli stessi imprenditori furono costretti a istituire scorte armate e ad inserire nei contratti speciali clausole che prevedevano «risarcimenti» in caso di danni dovuti alle violenze degli operai locali³³.

Le crescenti tensioni, divenute un vero e proprio problema, costituirono l'occasione per sperimentare un'inedita azione congiunta tra la nascente organizzazione socialista friulana e i sindacati tedeschi, nel tentativo di integrare i lavoratori friulani nel movimento operaio del paese; tale azione si esplicò a diversi livelli: la diffusione de «L'Operaio italiano», giornale pubblicato sin dal 1898 dall'Unione muraria germanica per gli emigranti, fu accompagnata da un'intensa azione di organizzazione e di propaganda, condotta in Friuli durante i mesi invernali da attivisti della Società Umanitaria di Milano e del partito socialista friulano³⁴. Le corrispondenze sugli «itinerari di propaganda» pubblicate sulla stampa socialista, ben esemplificano dall'interno le difficoltà che gli attivisti dovettero affrontare nei lunghi

³¹ Cfr. G. Cosattini, *L'azione dello Stato nei riguardi dell'emigrazione temporanea*, suppl al n. 2 del Giornale del VI congresso Geografico Italiano, maggio 1907, pp. 5-7.

³² R. Meneghetti, *Cooperative di lavoro costituite tra lavoratori friulani all'estero*, in «Storia contemporanea in Friuli», XI, 1981, p. 308; E. Ellero, *Il crumiraggio friulano all'estero fra '800 e '900*, in «Storia contemporanea in Friuli», XIII, 1982, pp. 137-155; M. Puppini, *In forte catena di solidarietà. Commercio e lavoro dalla Carnia in Austria e Germania nelle corrispondenze (1799-1810/1898-1913)*, in «Almanacco culturale della Carnia», 1991, pp. 49-92.

³³ G. Chiap, *L'emigrazione periodica dal Friuli cit.*, p. 377-378.

³⁴ Si veda l'importante saggio di G. L. Bettoli, *Gli emigranti italiani nell'organizzazione sindacale tedesca dalle pagine de «L'Operaio italiano»*, in «Storia Contemporanea in Friuli», 2005, n.36, pp. 9-85.

tour invernali, segnati da un lavoro incessante, incontri, conferenze, comizi; alle conferenze, annotavano i corrispondenti, assistevano anche le donne, e gli operai, pur diffidenti, ascoltavano fino alla fine le problematiche affrontate. L'opera di sensibilizzazione si rivelava più difficile nella pianura e nel medio Friuli, mentre nella zona montana poteva giovare dell'appoggio delle sezioni socialiste. Nel contempo, in patria e all'estero, per rimarcare il ruolo distruttivo dell'azione dei *crumiri*, il «Lavoratore Friulano» e «L'Operaio Italiano», avviavano una dura campagna di stampa contro i *crumiri*, bollati come «traditori»³⁵. Gli stessi dirigenti socialisti si attivarono per richiamare le autorità comunali e metterle a conoscenza della delicatezza del problema; ad esempio, dopo il «tradimento» della solidarietà operaia a Königsberg nel 1904, Cosattini rimproverava il sindaco di Gemona con queste parole:

Vi sono 80 mila emigranti in Friuli che lavorano onestamente, possibile che sia una necessità per 250 operai l'accettare una occupazione tradendo i propri compagni di lavoro stranieri? Gli italiani hanno contro di loro già il disprezzo di molta parte dell'opinione pubblica in Germania, perchè dobbiamo attirarci anche l'odio dei lavoratori e delle organizzazioni operaie? [...] A Kiel, a Lipsia dove gli anni scorsi vi furono dei *krumiri* oggi non può trovare lavoro neppure uno dei nostri³⁶.

L'attività di organizzazione, che fu spesso ostacolata dagli impresari e dai *polier* che si giovavano della gestione delle squadre per le azioni di *crumiraggio*, alla lunga ebbe successo; gli enti socialisti e i sindacati tedeschi riuscirono a orientare i flussi migratori, impedendo in questo modo la disoccupazione, gli scontri e la rottura degli scioperi; dopo i primi episodi di solidarietà tra operaia friulani e tedeschi a Dortmund nel 1905, le azioni di *crumiraggio* si ridussero, in parte per la crescita del movimento operaio organizzato friulano, in parte perché l'emigrazione si inseriva in una congiuntura generale positiva; alle soglie della prima guerra mondiale tale fenomeno poteva considerarsi sostanzialmente esaurito.

7. *L'emigrazione in terra tedesca come fattore di mutamento economico e sociale*

Il movimento pendolare di massa dai paesi friulani verso le «germanie», nel suo periodo di «maturità», apportò positivi elementi di trasformazione dal punto di vista economico e sociale. Nel 1910 il flusso di rimesse provenienti dall'impero asburgico e dalla stessa Germania ammontava annualmente a circa 18 milioni di lire³⁷; queste risorse diedero un significativo contributo al decollo industriale della provincia friulana e nel contempo permisero a larghi strati della popolazione operaia di rinnovare le proprie abitazioni, di acquistare nuovi appezzamenti di terreno e di attuare migliorie in campo agricolo e zootecnico; la maggiore disponibilità finanziaria, consentì, inoltre, il miglioramento dell'alimentazione e un discreto innalzamento del tenore di vita. Più in generale, il modello dell'emigrazione temporanea impedì l'abbandono della montagna friulana e la sopravvivenza in un

³⁵ Fra i tanti esempi, cfr. *V'è un diritto di lavoro per i krumiri?*, «il Lavoratore Friulano», 22 luglio 1905.

³⁶ Archivio Comunale di Gemona, b. 255, Cat.XIII-XIV, Lettera di Cosattini al sindaco di Gemona, 25 luglio 1904.

³⁷ *Il risparmio dei friulani all'estero nel 1910*, «La Patria del Friuli», 25 maggio 1910.

contesto demografico in costante ascesa. Non inferiori nella loro portata furono i mutamenti sociali e gli elementi di modernizzazione apportati dal movimento migratorio, basti considerare il progressivo processo di alfabetizzazione, la creazione di cooperative, società operaie, latterie sociali e forme di credito agrario; l'emigrazione stessa si autoalimentava dal momento che - di fronte alle oscillazioni del mercato del lavoro internazionale - le società di mutuo soccorso, così come i segretariati, compresero l'importanza delle scuole professionali in grado di formare una manodopera capace e competente; accanto al disegno tecnico, alle nozioni di geometria, comparve anche l'insegnamento della lingua tedesca³⁸.

L'emigrazione in terra tedesca si rivelò importante anche perché sollecitò l'avvio di processi di secolarizzazione e favorì l'ingresso del socialismo nella provincia friulana³⁹. Da questo punto di vista le relazioni dei parroci nelle visite pastorali tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale segnalavano non solo le «escandescenze e le immoralità» degli emigranti durante il periodo invernale, ma esprimevano forti preoccupazioni per l'avanzare dell'«indifferentismo religioso» e, nella montagna friulana, per il radicarsi del movimento socialista⁴⁰. La realizzazione nel 1912 della Casa del Popolo a Prato Carnico da parte degli emigranti socialisti della vallata dimostra come l'organizzazione operaia e il modello tedesco avessero influito positivamente sugli emigranti, fornendo loro strumenti ideologici e una pratica solidaristica e cooperativa concreta. Il 4 febbraio del 1912 il propagandista Giuseppe Podgornik annotava l'avvenuta maturazione del movimento operaio carnico:

Parlo nella bellissima sala della bella casa del Popolo. Prato Carnico è prova palmare di ciò che possa la volontà solida delle massa lavoratrice. Senza far debiti, senza pitoccare un centesimo da nessuno, quei bravi lavoratori si sono costruiti una Casa del Popolo che certamente è la più bella di tutto il Veneto. Se in ogni paese d'Italia vi fosse un nucleo di lavoratori coscienti come a Prato allora il partito socialista e le organizzazioni operaie non avrebbero più bisogno ...di collaborazione di classe. Alla conferenza ho oltre 250 persone⁴¹.

L'emigrazione stagionale introdusse non solo «nuove esigenze», esito del miglioramento del tenore di vita, ma anche modifiche nei comportamenti personali con l'introduzione delle prime pratiche contraccettive e la volontà di regolare le nascite; d'altro canto la lontananza contribuì all'allentamento dei costumi sessuali e ad una rilevante diffusione delle malattie veneree: secondo l'inchiesta sanitaria del 1894 la provincia di Udine era al primo posto per il numero di decessi determinati dalla sifilide⁴². In conclusione, il movimento migratorio introduceva nella società friulana nuovi fermenti ed era accompagnato da una fitta rete di iniziative sociali,

³⁸ L. Antonini Canterin, *Come un frutto spontaneo della libertà. Società operaie, scuole di disegno e cooperative nel distretto di Spilimbergo (1866-1917)*, Designgraf, Udine, 2000; G. Ferigo, *Dire per lettera... Alfabetizzazione, mobilità, scritture popolari dalla montagna friulana*, in «Metodi e Ricerche», XXI, 2002, n.2, pp. 43-57.

³⁹ Si veda G. Renzulli, *Economia e società in Carnia fra 800 e 900, Dibattito politico e origini del socialismo*, Ifsml, Udine 1978.

⁴⁰ Rimando a M. Ermacora, *Parroci ed emigranti nelle visite pastorali della Diocesi di Udine (1898-1914)*, in «Metodi e Ricerche», 1999, n. 1, pp. 55-71.

⁴¹ L. Rossi, *L'Operaio italiano*, Publi Paolini, Mantova 2007, p. 91.

⁴² G. Cosattini, *L'emigrazione temporanea* cit., p. 96.

economiche e ricreative di notevole importanza. Gli spazi, i modi e i tempi della vita furono così condizionati dalla stagionalità degli espatri, come i ruoli sociali, la lingua e i costumi; è sintomatico dell'importanza rivestita dalle «germanie» - come luogo geografico e come sinonimo di lavoro stesso - che anche nel lessico friulano sia penetrata una serie di tedeschismi imputabili all'emigrazione temporanea, basti ricordare, tra i tanti, i termini «sine» (*schienen*, rotaia), «azimpon, lasimpon» (emigrante, emigrazione, da *eisenbahn*, ferrovia), «cuchil» (*Küche*, cucina), o termini tecnici derivanti dall'ambito lavorativo come «Palîr» (*Polier*, assistente edile), «accordant», (*Ziegleraccordant*), «slofen» (*schlafen*, dormire), «lodar» (*Lager*, baracca, dormitorio), spolèr (*sparhert*, cucina economica)⁴³. L'emigrazione, d'altro canto entrò prepotentemente anche nella religiosità, come nel caso della Madonna dei fornaciai di Buja⁴⁴, oppure - tra nostalgia, lirismo e realismo - nei testi delle villotte⁴⁵, a riprova del grande impatto di questa esperienza sulla cultura e l'immaginario collettivo popolare.

8. Un'integrazione difficile

L'integrazione degli emigranti friulani in Austria e in Germania si rivelò limitata, sia per il carattere temporaneo dell'emigrazione sia per le diversità sociali, linguistiche e culturali. A differenza di quanto avverrà, in un contesto profondamente mutato, nel periodo interbellico con l'emigrazione in Francia, le «germanie» assolsero il compito di patrie d'adozione solamente per segmenti limitati di emigranti friulani. Il mancato inserimento nella società tedesca era dato dalla pendolarità stagionale; muratori e fornaciai infatti «utilizzavano» l'emigrazione per continuare a vivere nelle comunità friulane; in secondo luogo, come segnalavano gli agenti consolari, gli emigranti si distinguevano per un continuo movimento motivato dalla volontà di sottrarsi all'obbligo delle notificazioni di domicilio ai municipi, dalla diffidenza nei confronti dell'autorità e dalla scarsa conoscenza della lingua e delle leggi locali⁴⁶. La stessa stagionalità e le modalità del lavoro dei friulani - che si spostavano a squadre compatte e spesso vivevano isolati dal contesto esterno - resero particolarmente difficili i rapporti con la popolazione e con i compagni di lavoro locali soprattutto nella fase iniziale dell'emigrazione; i casi di ubriachezza molesta e le risse con i tedeschi non erano infrequenti, soprattutto nell'ambiente dei fornaciai dove più forte si faceva sentire la concorrenza friulana⁴⁷. Lo «spirito di parsimonia» che rendeva i friulani «cattivi consumatori» e le diversità culturali e linguistiche alienarono le simpatie della società tedesca ed austriaca verso i nuovi immigrati che comunque, con il tempo, ebbero modo di farsi apprezzare come infaticabili lavoratori⁴⁸.

Gli emigranti che si integravano nel mondo tedesco erano soprattutto

⁴³ V. Orioles, *Su un filone poco noto di tedeschismi in Friulano*, in *Studi linguistici in onore di G. B. Pellegrini*, Pacini editore, Pisa, 1983, pp. 297-300; G. Marchetti, *Lineamenti di grammatica friulana*, Società filologica friulana, Udine 1977, pp. 53-36; R. Pellegrini, *Emigrazione e lingua*, in «Metodi e Ricerche», 1980, n.2, pp. 3-22.

⁴⁴ P. Menis, *L'avventura della Madonna dei Fornaciai*, Parrocchia di Avilla di Buja, Udine, 1958.

⁴⁵ Si veda, per alcuni esempi, G. Fior, *Villotte canti del Friuli*, Firenze 1977, pp. 332-335.

⁴⁶ O. Heye, *Gli Italiani nel distretto di Düsseldorf*, in «Bollettino dell'Emigrazione», n. 5, 1905, p. 66.

⁴⁷ P. Manis, *Vie pas Gjarmaniis*, in «Strolic», 1958, XXXIX, p. 78.

⁴⁸ G. Chiap, *L'emigrazione periodica* cit., pp. 377-378.

commercianti ed imprenditori edili; questi ultimi si «germanizzavano» intessendo una fitta rete di rapporti sociali e professionali che permetteva loro di agire nel mercato edilizio; nei commerci come nel campo industriale ed edile, essere un «suddito italiano» non era d'ostacolo all'esercizio delle attività, basti considerare che diverse ditte friulane più volte ottennero l'appalto di grandi lavori pubblici⁴⁹. Raggiunto il benessere economico, molti proprietari di imprese di mosaici e di cave, ma anche commercianti si stabilirono definitivamente oltralpe; altresì le anagrafi comunali friulane segnalano con frequenza che fornaciai, operai, manovali e braccianti contraevano matrimoni con donne tedesche; da questo punto di vista, come annotava il console di Monaco di Baviera, la consuetudine di emigrare sin dall'adolescenza favoriva nei lavoratori i legami con l'ambiente e la popolazione locale⁵⁰. Le naturalizzazioni, ad ogni modo, furono molto limitate e l'integrazione si contraddistinse per un processo lento e faticoso, spesso perseguito con perseveranza⁵¹.

1914-1918 - La Grande Guerra e la fine di un'epoca

Lo scoppio del primo conflitto mondiale chiuse gli sbocchi migratori verso gli Imperi centrali; nell'agosto del 1914 rimpatriarono circa 80 mila emigranti, la maggior parte dei quali dall'Austria e dalla Germania. Il «sistema migratorio» crollò sotto i colpi delle mobilitazioni nazionali e determinò, nel periodo della neutralità, forti tensioni sociali. Il patriottismo forzato e le stesse dichiarazioni di guerra imposero l'internamento e le espulsioni degli italiani ancora presenti sul suolo austriaco; analogamente, anche le mogli di origine tedesca degli emigranti friulani furono sottoposte a pressanti controlli dell'autorità militare italiana e spesso furono confinate all'interno della penisola. La popolazione friulana ebbe modo di entrare nuovamente in contatto con gli austro-tedeschi nel 1917-1918, durante il drammatico anno dell'occupazione.

9. Una grande cesura nella storia migratoria friulana. 1914-1915

L'avvio della Grande Guerra europea sancì un sostanziale arresto dei flussi migratori verso gli Imperi centrali. Il tumultuoso rimpatrio degli emigranti avvenne tra l'agosto e il settembre del 1914, sull'onda del panico e dell'incertezza degli avvenimenti; la mobilitazione degli eserciti e la conversione dall'economia di pace a quella di guerra attuata in Germania e in Austria avevano infatti creato una fase di crisi che colpì il settore commerciale, le industrie di lusso e soprattutto il settore dell'edilizia⁵². La dichiarazione di neutralità del governo italiano si rifletté negativamente sugli operai che erano ancora rimasti all'estero perché furono costretti ad abbandonare le proprie

⁴⁹ Si vedano H. Schäfer, *L'immigrazione italiana* cit., p. 751 e *L'emigrazione e le colonie italiane in Austria. Rapporto del cav. G. Zannoni, reggente al cancelleria della R. Ambasciata di Vienna*, ottobre 1901, in «Emigrazione e colonie», vol. I, Mae, Roma 1903, pp. 98-99.

⁵⁰ A. De Foresta, *La Baviera e l'emigrazione italiana*, in «Emigrazione e colonie», vol. 1, parte III, p. 53.

⁵¹ R. Pellegrini, *Emigrazione lingua* cit., pp. 12-13.

⁵² Ministero Agricoltura Industria e Commercio, Ufficio del Lavoro, *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*, Roma 1915, pp. VII-VIII.

occupazioni tra gli insulti e le minacce della popolazione austriaca e tedesca⁵³. L'atmosfera di acceso nazionalismo si misurava anche dal fatto che furono costretti a rientrare anche emigranti che si erano ormai stabiliti da diverse decine d'anni oltralpe. La rapidità dei rientri, peraltro avvenuti a metà «stagione», la disoccupazione dilagante e la crisi annonaria determinarono fortissime tensioni interne; tra il settembre del 1914 e l'aprile del 1915 si registrarono oltre un centinaio di tumulti ed agitazioni all'insegna del motto «pane e lavoro», spesso sedati dalle forze di polizia e dai reparti dell'esercito. Il blocco dell'emigrazione fu quindi un vero e proprio «trauma» per larghi strati della popolazione friulana, una «guerra» che anticipava lo scontro che si sarebbe avviato pochi mesi dopo.

La situazione di crisi, tuttavia, mise in luce anche la capacità di mobilitazione e di organizzazione del mondo migratorio friulano; oltre alla protesta, culminata nella manifestazione antimilitarista del 28 febbraio 1915 a Villa Santina, il movimento operaio fu in grado di proporre soluzioni concrete per alleviare il malessere della popolazione senza lavoro; le sezioni socialiste e le società di mutuo soccorso sollecitarono le amministrazioni comunali ad intraprendere lavori di pubblica utilità (strade, ponti, scuole, ampliamenti di cimiteri, acquedotti) e formarono cooperative di lavoro, dimostrando in questo modo di saper validamente concretizzare, in una situazione drammatica, il lungo percorso solidaristico e sindacale dei decenni precedenti⁵⁴. Nella primavera-estate del 1915, contemporaneamente alla dichiarazione di guerra dell'Italia, le tensioni giunsero al culmine, aggravate dai forti flussi di rientro dei «regnicoli» (Reichsitaliener) provenienti da Trieste, dal litorale dell'Istria e della Dalmazia; si trattava di migliaia di friulani e di italiani da tempo stabiliti nell'impero asburgico e che, considerati infidi, furono obbligati al rimpatrio⁵⁵. Altri, ancora, affrontarono la prigionia e l'internamento nelle grandi «città di legno», veri e propri campi di prigionia, in Stiria e in Boemia. Anche in Baviera, mano a mano che il conflitto si prolungava, gli emigranti friulani dovettero affrontare crescenti difficoltà; a partire dal febbraio del 1916 cominciò a diffondersi un panico crescente, tanto che molti partirono abbandonando case e impieghi. Diverse relazioni degli enti di assistenza sottolineavano come il «fermento» contro gli italiani aumentasse di giorno in giorno, indirizzandosi contro commercianti, gelatai, venditori ambulanti che non poterono più mostrarsi in pubblico⁵⁶.

L'entrata in guerra dell'Italia portò ad una decisa paralisi dei movimenti migratori verso l'estero, sostituita da una mobilità interna della manodopera friulana, coinvolta nei lavori logistici nelle retrovie o negli spostamenti verso le grandi città come Milano, Torino e Genova interessate dallo sviluppo dell'industria bellica. L'esperienza accumulata all'estero dagli emigranti, in termini di capacità di

⁵³ L'attività dell'opera Bonomelli in Germania e nell'Austria-Ungheria durante la guerra europea, in «Rivista di Emigrazione», a. IX, gennaio-febbraio 1916, pp.1-7.

⁵⁴ Si veda, tra i tanti, Archivio Comunale di Socchieve, b. 124, Cat. XIV, Società Ampezzana di mutuo Soccorso ed istruzione fra operai, Provvedimenti pro disoccupati, 3 settembre 1914. Sulle agitazioni, cfr. R. Meneghetti, *Le agitazioni degli emigranti friulani nel periodo della neutralità (1914-1915)*, in G. Cervani (a cura di), *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1968, pp. 293-327; M. Ermacora, *Un anno difficile. Buja agosto 1914-settembre 1915*, El Tomàt, Buja, 2001.

⁵⁵ F. Cecotti (a cura di), *«Un esilio che non ha pari». 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'isontino e dell'Istria*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2001.

⁵⁶ I servizi per l'emigrazione dell'«Umanitaria» nel 1915, Pesaro, 1917, pp. 161-164.

reclutamento e di perizia tecnica, fu impiegata per costruire le infrastrutture logistiche e difensive nelle retrovie del fronte con il genio militare⁵⁷. D'altro canto la guerra mise in luce anche il suo lato più crudele, basti ricordare che le autorità militari italiane, oltre alle presunte «spie», allontanarono all'interno della penisola quegli emigranti che erano rimasti in Austria e in Germania per lungo tempo e che, per ragioni economiche e familiari continuavano a mantenere relazioni con l'estero. Analoga sorte subirono le donne di origine tedesca che, solo per il fatto di avere cognome straniero, furono allontanate dalle retrovie⁵⁸. Gli eventi bellici dell'ottobre del 1917 misero nuovamente in contatto la popolazione friulana con il mondo austro-tedesco; il rapporto con l'invasore - sebbene segnato dalla violenza, dagli abusi e dalle sistematiche spoliazioni - risultò influenzato anche dalle precedenti esperienze migratorie, sia per quanto riguarda la decisione di rimanere in Friuli, sia nella scelta di aderire al reclutamento di lavoratori per l'Austria e la Germania avviato dagli occupanti nel corso del 1918. Gli stessi ex emigranti, spesso con funzioni di interpreti e di amministratori, cercarono di attenuare i rigori dell'occupazione finendo, una volta terminato il conflitto, sul banco degli imputati come «collaborazionisti». La violenza bellica e la propaganda sulle atrocità tedesche, comunque sembrarono rompere definitivamente un rapporto che non era mai stato facile; dal punto di vista del discorso pubblico, gli episodi risorgimentali si unirono alle drammatiche vicende del conflitto, contribuendo così ad accrescere se non un'ostilità, una forte diffidenza nei confronti del mondo tedesco, un atteggiamento che lo stesso Mussolini, qualche anno dopo, in occasione di nuove migrazioni, faticò a mutare.

1919-1938 - Il mutamento degli sbocchi migratori

Dopo la fine del conflitto, gli Imperi Centrali, sconfitti e prostrati, non furono più in grado di offrire possibilità di occupazione agli emigranti friulani; le difficoltà economiche ridussero significativamente la presenza di manodopera straniera. Sin dal 1919, parte dei friulani preferirono quindi dirigersi verso il Belgio e la Francia, dove trovarono impiego nei lavori di ricostruzione delle zone devastate dal conflitto, altri cercarono occupazione oltreoceano. Nel corso del periodo interbellico i flussi migratori «liberi» diretti verso l'Austria e la Germania raggiunsero i minimi storici.

10. Dopo la Grande Guerra

I dissesti finanziari, la riconversione economica, gli alti tassi di disoccupazione e la disgregazione dell'impero austro-ungarico decretarono la chiusura del mercato del lavoro tedesco. Austria e Germania, nel primo dopoguerra divennero per i lavoratori friulani più che altro punti di passaggio per le migrazioni verso il Belgio e la Francia. Se tra il 1910 e il 1914 circa 40-50 mila stagionali si dirigevano oltralpe, tra il 1919 e il 1923 le statistiche ufficiali, peraltro non sempre affidabili, segnalavano che i flussi

⁵⁷ M. Ermacora, *Il lavoro dei ragazzi friulani dall'età giolittiana alla Grande guerra*, in B. Bianchi-A. Lotto (a cura di), *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra*, Ateneo Veneto, Venezia 2000, pp. 126-127.

⁵⁸ M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture, memorie*, in *DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, n.7, luglio 2007, (www.unive.it/dep.it).

si erano ridotti a poche centinaia di unità; tale tendenza non mutò nel corso del periodo interbellico, tanto che i flussi verso l'Austria e la Germania furono superati persino da destinazioni relativamente nuove per gli emigranti friulani quali Australia, Canada e Stati Uniti. L'emigrazione verso i paesi germanofoni, seppur ridotta ai minimi termini, fu mantenuta in vita solamente nei paesi che avevano avuto una lunga consuetudine migratoria prebellica⁵⁹.

La guerra troncò anche la possibilità di impiego in zone dell'impero guglielmino dove la presenza italiana era ormai consolidata; nella Renania e nella Vestfalia, ad esempio, nel 1913 si contavano 110.500 lavoratori italiani impiegati nelle miniere di carbone, nel 1918 non ne rimasero che 4.100; a Bottorpf, cittadina renana dove sin dai primi anni dell'Ottocento si erano insediati gruppi di muratori e minatori di Polcenigo, la comunità friulana si ridusse a poche unità. Ricordava Antonietta Bravin:

Mio nonno Giacomo Bravin era rimasto in ospedale un anno per infortunio [a Bottorpf], era tornato in Italia con la sua famiglia nel 1920 e aveva una valigia piena di soldi. Ma, a causa dell'inflazione, questi soldi non valevano quasi niente e noi bambini li abbiamo usati per giocare⁶⁰.

Sull'onda delle crescenti difficoltà postbelliche anche lo stato tedesco nel febbraio del 1920 decise di limitare l'immigrazione di lavoratori stranieri ed accrebbe i controlli burocratici per limitare gli ingressi; nella seconda metà degli anni Venti - i cosiddetti *goldene Fünf* - quando l'economia tedesca sembrò riprendersi dopo lo shock bellico, si verificò una timida ripresa dell'emigrazione friulana verso l'Austria ed alcune località della Baviera; date le deboli possibilità di assorbimento del mercato del lavoro, vennero richiamati soprattutto «maestri mattonai» (*Zeigelmeister*) della zona collinare, da Buja, Majano e Treppo Grande⁶¹. Si trattò di poche «stagioni», tra il 1924 e il 1931, dal momento che la svalutazione, gli effetti della crisi mondiale e la disoccupazione si fecero sentire in maniera particolarmente forte nel mondo tedesco e i lavoratori immigrati furono tra i primi ad essere licenziati.

Nelle fornaci, tuttavia, il lavoro sembrava immutato, come ricorda Lorenzo Guerra di Buja, che negli anni Venti si recò oltreconfine a «fare mattoni»:

Sono partito per l'Austria nel 1924, capisci? Avevo 19 anni. Sì ma ero stato una volta prima, nel 1922, sempre in Austria a Villacco. E però, siccome la corona austriaca era andata, che non valeva più niente, abbiamo dovuto fermare di lavorare e siamo tornati a casa. Invece nel 1924 abbiamo fatto la stagione. [...] Ogni stampatore c'erano due bambini che andavano venivano a portar via il mattone e buttarlo giù a terra. [...] Erano tutti duri [i lavori]: quello che faceva la malta, quello che estraeva la terra dalla cava; perchè tutto con la pala, non c'erano scavatrici, non c'era niente. E tutto era faticoso⁶².

⁵⁹ T. Tomat, *L'emigrazione da Fagagna tra le due guerre*, Comune di Fagagna, Fagagna, 2004; J. Grossutti-F. Micelli (a cura di), *L'altra Tavagnacco. L'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, Pasian di Prato, Comune di Tavagnacco, 2003.

⁶⁰ H. Biskup-M. Walders (a cura di), *Solo carbone, gelato e pizza? Gli italiani a Bottorpf (Germania) dal 1817*, Catalogo della mostra, Comune di Polcenigo, Polcenigo 2006, p.25.

⁶¹ F. Micelli, *Emigrazione e fornaci friulani* cit., p. 182.

⁶² M. Pauluzzo Guerra, *Fornaci di Buja*, in *Immagine cultura. Dalla immagine della famiglia alla descrizione dell'emigrazione*, Giovanni D'Aita fotografo (1877-1967), Guarnerio editore, Udine 1994, p. 44.

Anche l'attività degli edili nell'area tedesca fu estremamente difficoltosa; nel periodo interbellico gli imprenditori friulani dovettero affrontare la mancanza di capitali, la svalutazione e la generale stasi dei lavori edili; dopo un periodo transitorio furono travolti dalla crisi economica che li costrinse a chiudere o a cedere le proprie imprese⁶³. Solamente piccoli gruppi di lavoratori specializzati (fornaciai, terrazzieri e mosaicisti dello spilimberghese, salumai di Gemona ed Artegna) riuscirono a superare, non senza traversie, la grande crisi economica del 1929 continuando a calcare le mete austriache e tedesche. L'esiguità della presenza italiana in Austria e in Germania nel periodo interbellico determinò peraltro notevoli difficoltà nell'istituzione dei «Fasci degli italiani all'estero», che si costituirono solamente nelle principali zone di immigrazione, in particolare a Monaco e a Vienna⁶⁴. La situazione era talmente precaria che il Fascio di Monaco dovette organizzare attività di carattere assistenziale (cucina popolare, giardino di infanzia, doposcuola) per i friulani e i veneti che, risiedendo da diversi decenni nella cittadina, si erano trovati senza lavoro e, non avendo preso la cittadinanza, non potevano ricorrere alle misure assistenziali e previdenziali tedesche⁶⁵.

11. Braccia contro carbone. I friulani nel Terzo Reich 1938-1943

Negli anni più duri della crisi economica mondiale l'orizzonte migratorio tedesco si ripresentò agli occhi dei lavoratori friulani sotto forma di una nuova migrazione «diretta e tutelata» dal regime fascista e inserita nel più ampio quadro dell'alleanza politico-militare tra Hitler e Mussolini⁶⁶. Questa possibilità di espatrio si verificò alla fine degli anni Trenta in un momento particolarmente difficile per la provincia friulana, colpita da una forte disoccupazione che né le bonifiche interne avviate dal regime né le migrazioni verso l'Africa orientale erano riuscite a ridurre. L'emigrazione verso il Terzo Reich si basava sullo scambio tra forza lavoro italiana e partite di materie prime tedesche, come carbone e acciaio. L'economia della Germania, in questa fase di completamento del riarmo, necessitava di forti contingenti sia di manodopera agricola ed edile che di operai per l'industria. Tra il 1938 e il 1943, organizzati dai sindacati fascisti, partirono dall'Italia circa 485.000 lavoratori. Nel 1938, l'avvio delle migrazioni organizzate segnò il momento di crisi economica più acuta ma anche il punto più alto del consenso dei friulani al fascismo; gli espatri, preparati da sfilate degli operai e da una forte campagna propagandistica, furono presentati non solo come un segno concreto delle nuove alleanze internazionali, ma anche come una dimostrazione della profonda diversità delle

⁶³ M. Ermacora, *Imprenditoria migrante* cit., p.126; A. Filippuzzi, *L'emigrazione dallo spilimberghese*, in *Spilimberc*, Società filologica Friulana, Udine 1984, p. 489.

⁶⁴ D. Cante, *Il contributo delle regioni nord orientali all'emigrazione italiana in Austria tra le due guerre mondiali attraverso i rapporti delle autorità italiane a Vienna*, in «Qualestoria», 1997, n. 1, pp. 15-23.

⁶⁵ B. Mantelli, *I Fasci in Austria e Germania*, in E. Franzina-M.Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 81.

⁶⁶ M. Puppini, *L'emigrazione dal Friuli tra la prima e la seconda guerra mondiale*, in A.M. Vinci (a cura di), *Friuli Storia e società. 1925-1943, Il regime fascista*, Ifsml, Udine, 2006, p. 196. Per un quadro complessivo su queste migrazioni si rimanda a C. Bermiani, *Al Lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana, 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998; S. Biasoni, *Il regime fascista in Friuli durante gli anni Trenta: disoccupazione, nuovi flussi migratori e assistenza*, in «Storia contemporanea in Friuli», XXX (2000), n. 31, pp. 80-85.

nuove migrazioni fasciste rispetto alle migrazioni del periodo liberale; gli operai, ormai divenuti «militi del lavoro», vestiti con la sahariana, organizzati e disciplinati, dotati di un contratto di lavoro e impiego sicuro, dovevano rappresentare le avanguardie del regime fascista all'estero. Inizialmente, i contingenti di friulani furono destinati alla costruzione degli stabilimenti della Volkswagen presso Wolfsburg e dell'acciaieria Konzern Göring-werke in Bassa Sassonia, in cave e fornaci della Baviera, mentre le squadre di lavoratrici agricole furono inviate in grandi aziende agricole della Sassonia e della Prussia orientale. Ricorda Teresa Rossi, di Interneppo, partita minorenni per l'Alta Sassonia, come «rurale del Duce» nel 1938:

Ci eravamo trovate in 33 della Valle del Lago: sei di Interneppo, una di Bordano e altre di Peonis, Avasinis, Osoppo, Alesso; anche una di Gemona. Eravamo partite con addosso la divisa del Fascio: era il nostro vestito di festa e il saluto che ci si scambiava con la gente del posto era "Heil Hitler!" Quella parte della Sassonia aveva una superficie ondulata [...]; vi si producevano patate, orzo, frumento, barbabietole e vari ortaggi [...]. Si lavorava insieme con agricoltori tedeschi, uomini e donne, e anche questi alloggiavano in case costruite sul posto. La tenuta era molto vasta e spesso, la sera, rientravamo col carro che ci aveva portato da mangiare. Eravamo tutto il giorno nei campi⁶⁷.

La possibilità di emigrare, la bontà dei salari e delle condizioni di lavoro, ampiamente propagandate dalla stampa e persino dai pulpiti delle chiese, riscossero un ampio successo tanto che gli uffici di collocamento dei municipi furono assediati dalle richieste. A tentare l'avventura nel Reich - sebbene le norme prevedessero una selezione di carattere politico-morale - furono soprattutto i tanti disoccupati della zona pedemontana e del Friuli occidentale - edili, piccoli artigiani o operai di fabbrica che avevano già sperimentato il lavoro in Africa orientale e in Francia, oppure donne che erano state espulse dalla ristrutturazione del settore tessile dopo la grande crisi del 1929-1931. A guerra avviata, l'emigrazione in Germania, divenne un utile strumento per evitare la chiamata alle armi. Sin dagli esordi i nuovi flussi presentarono difetti organizzativi e logistici, in particolare la limitata possibilità di inviare le rimesse, i lunghi orari di lavoro nelle campagne, l'isolamento, la cattiva alimentazione; tali ostacoli erano tuttavia superati dalla necessità di lavoro, tanto che tra il 1941 e il 1942 la presenza dei *Fremdarbeiter* (lavoratori stranieri) friulani, stando alle cronache, raggiunse quasi le 25 mila unità.

Sin dal 1938 gli operai friulani furono impressionati dall'efficienza tedesca; Leonardo Marini, che collaborò alla costruzione degli stabilimenti della Volkswagen, ricordava:

Il campo a Fellersleben era immenso [...] era tutto pronto, i dormitori, i caseggiati di legno. Erano efficienti ed organizzati. [...] Mi ricordo che i tedeschi erano molto più avanti di noi e gettavano il cemento armato anche a centinaia di metri di distanza mediante un tubo con l'aria compressa; c'erano centinaia di operai friulani che lo allargavano e battevano le armature con i martelli di legno affinché il cemento

⁶⁷ Testimonianza citata in A. Verrocchio (a cura di), *Bordan e tarnep. Int pal mont*, Arti Grafiche, Udine, 1991, p.58.

scendesse bene nelle colonne e poi disarmavano⁶⁸.

L'esperienza di lavoro per il Terzo Reich, per lungo tempo dimenticata, ricordata solo a livello privato, ebbe ad ogni modo un grande impatto sui lavoratori. Come rivelano le testimonianze di operai e contadine, la Germania mostrò loro un modello di relazioni e di lavoro profondamente diverso da quello italiano, segnato da classismo e sfruttamento. Ad essere apprezzata fu l'organizzazione sociale e la modernità, anche se presto furono evidenti i limiti alla libertà imposti dal regime nazista, sperimentati soprattutto quando gli operai cercavano di socializzare con le ragazze tedesche. L'inizio della guerra mondiale segnò un deciso peggioramento delle condizioni di lavoro: l'aumento dei reclutamenti di operai italiani nel 1940-41 fece saltare i meccanismi dell'accoglienza e di approvvigionamento, pertanto gli episodi di insofferenza si intensificarono; nel biennio successivo i mancati rientri in Germania dopo il periodo di riposo si moltiplicarono a causa dei controlli delle autorità locali e dei continui bombardamenti sulle città tedesche. Dall'8 settembre del 1943 circa 100.000 operai italiani rimasero bloccati in Germania, di fatto ostaggi; sebbene privilegiati rispetto agli *Ostarbeiter* russi e polacchi, i lavoratori italiani furono sottoposti ad un regime di lavoro coatto, impiegati sino alla conclusione del conflitto nello sgombero delle macerie dalle città bombardate o nei lavori più faticosi dell'industria di guerra.

1954-1975. La ripresa dell'emigrazione

Durante gli anni della «ricostruzione» postbellica, Germania ed Austria non furono prese in considerazione dagli emigranti friulani che si diressero prevalentemente verso la Francia, il Belgio, o più tardi verso la Svizzera. L'Austria divenne una meta marginale, mentre l'emigrazione verso la Germania riprese in maniera sensibile solo nella seconda metà degli anni Cinquanta, in virtù degli accordi intergovernativi e della graduale ripresa dell'economia tedesca che richiedeva un numero crescente di lavoratori stranieri. Fino alla metà degli anni Settanta, la Germania, con i contratti di lavoro pluriennali nell'edilizia, nel settore estrattivo e nelle fabbriche, e in virtù della maggiore remunerazione, soppiantò le altre mete continentali e si affermò, con la Svizzera, come uno dei principali punti di approdo nell'ultima fase della storia migratoria friulana.

12. In Austria e in Germania nel secondo dopoguerra

Nel decennio successivo alla fine del secondo conflitto mondiale, in Austria e in Germania i tassi di disoccupazione si rivelarono particolarmente elevati per cui l'ingresso della manodopera straniera fu limitato; dal punto di vista professionale i ridotti flussi negli anni 1947-1949 e 1951-1952 interessarono piccoli gruppi di

⁶⁸ Testimonianza citata in M. Ermacora, *Campi e cantieri di Germania. Migranti friulani nel Reich hitleriano (1938-1943)*, in M. Fincardi (a cura di), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Istresco-Ifsml, Verona, Cierre, 2002, p. 177.

muratori, manovali, boscaioli, fornaciai ed agricoltori⁶⁹. Dopo questo periodo la meta austriaca di fatto non ebbe più una significativa importanza nel mercato del lavoro se non per spostamenti di carattere transfrontaliero. Il quadro migratorio mutò a partire della seconda metà degli anni Cinquanta, quando la crescita dell'economia della Germania federale richiese nuova manodopera straniera, richiamata attraverso contratti di lavoro stagionali o pluriennali. Nel dicembre del 1955 i governi italiano e tedesco stipularono un accordo per il reclutamento e il collocamento di lavoratori italiani in Germania da ingaggiare nelle regioni italiane con un maggiore tasso di disoccupazione operaia⁷⁰.

A partire dal 1955-1956 la commissione intergovernativa italo-tedesca insediata a Verona richiese soprattutto agricoltori, edili, cavatori di pietra, minatori e manovali da indirizzare verso il bacino della Ruhr; all'opera di reclutamento ufficiale, si affiancò in seguito l'azione di imprenditori tedeschi che iniziarono a mettersi in contatto con gli uffici del lavoro locali per ingaggiare edili, carpentieri falegnami, cavatori; aderirono a queste offerte di lavoro soprattutto gli operai che provenivano dalle zone considerate «depresses», in particolare dalla zona montana e pedemontana a cavallo del Tagliamento, dalle valli del Natisone e dal cividalese.

Il primo periodo dell'emigrazione italiana nella repubblica federale tedesca non si rivelò felice: ad onta dell'ampia disponibilità di accoglienza - nel 1956 si stimava un afflusso di 100.000 operai italiani - i primi emigranti espressero un certo disappunto per i bassi livelli salariali rispetto alla Svizzera e alla Francia, le dure condizioni di lavoro, la violazione dei contratti da parte degli imprenditori, gli alloggiamenti non idonei, il vitto insufficiente⁷¹. Parte delle difficoltà incontrate derivò anche dal fatto che le informazioni sulle condizioni di impiego fornite dai canali ufficiali erano incomplete, tanto che molti agricoltori friulani in terra tedesca passarono all'edilizia oppure emigrarono in altri paesi; già nel 1957 il reclutamento di manodopera per le aziende agricole veniva temporaneamente sospeso per migliorare le condizioni di ingaggio e di trattamento⁷².

L'adesione tedesca al mercato comune europeo ebbe l'effetto di liberalizzare la presenza della manodopera straniera al di fuori dei programmi intestati di reclutamento e rese l'emigrazione in terra tedesca un'esperienza di massa. Se l'edilizia e il settore estrattivo nella regione della Ruhr continuarono ad essere l'esperienza lavorativa principale⁷³, a partire dalla fine degli anni Cinquanta i lavoratori friulani ed italiani, attratti dall'elevato differenziale salariale, cominciarono a trovare impiego nel settore industriale tedesco come tornitori, elettricisti, saldatori nell'industria meccanico-metallurgica, in particolare nell'indotto dell'industria automobilistica delle regioni sud-occidentali come la Baviera e il Baden-Württemberg

⁶⁹ G.F. Ellero, *Buja. Terra e popolo* cit., pp. 149-150.

⁷⁰ M. Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Donzelli, Roma 2008, pp. 213-218; J.D. Steinert, *L'accordo di emigrazione italo-tedesco e il reclutamento di manodopera italiana negli anni Cinquanta*, in J. Petersen, (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania* cit., pp. 160-161.

⁷¹ *Note di Emigrazione*, «La Voce Amica. Bollettino della pieve arcipretale di Gemona», settembre 1956, n. 9, p. 4.

⁷² G. Di Caporiacco, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia. Volume secondo. Da dopo la grande guerra al 1966*, Edizioni del Friuli Nuovo, Udine 1969, p. 156.

⁷³ *Ti rosajanski po sfëtu. I resiani nel mondo*, Comune di Resia, 2001, pp. 20-21; 44-45 e F. Micelli-J. Grossutti (a cura di), *Comeglianots pal mont. I Comeglianotti nel mondo*, Udine, Designgraf, Comune di Comeglians, 2002.

e nei grandi centri come Bielefeld, Francoforte, Colonia, Monaco, Stoccarda e la sua periferia (Esslingen, Feuerbach, Ludwigsburg)⁷⁴. Tra il 1959 e il 1967 la Germania occidentale attrasse 15.503 emigranti friulani (13.7%), attestandosi come terza meta continentale dietro la Francia (16.350 espatriati, 14.4%) e la Svizzera (53.389 emigranti, 47.%)⁷⁵. La volontà di ottenere salari superiori, la possibilità di accedere al lavoro industriale ed emanciparsi dalle fatiche del lavoro edile furono i motivi principali di questo passaggio; Sivigliano Bet, partito nel 1962 con altri manovali e muratori di Barcis, ricorda:

Nel 1962 sono emigrato anch'io in qualità di lavoratore edile e dopo, siccome ero costretto a dormire nella baracca con frequenti episodi di violenza, preferii andare a lavorare in fabbrica e dopo feci assumere con me anche mio padre. Frequentai la scuola serale per tre anni e presi il diploma di meccanico generico e poi scelsi di fare il tornitore e in seguito ho sempre fatto lo stesso mestiere. Ci trovavamo a Ludwingshafen. Con il lavoro in fabbrica raggiunsi una certa indipendenza: il datore di lavoro mi concedeva un piccolo appartamento, ma nel 1970 rimpatriai per sposarmi⁷⁶.

La maggior parte della manodopera friulana era giovane, alle prime esperienze di lavoro industriale e spesso si collocava negli strati più bassi della gerarchia di fabbrica, per cui i tassi di rotazione e la rottura dei contratti nei primi mesi lavoro nelle fabbriche automobilistiche furono particolarmente elevati⁷⁷. Le difficoltà degli emigranti friulani derivavano anche dallo scarso livello di istruzione e di preparazione professionale, situazione che richiese l'organizzazione di appositi corsi per venire incontro alle richieste del mercato del lavoro tedesco. Le difficili condizioni presenti in fabbrica si riproducevano anche all'esterno del mondo del lavoro: non sempre infatti le ditte offrivano alloggi agli operai che spesso dovevano alloggiare in grandi dormitori; anche chi disponeva di un alloggio non si trovava in condizioni migliori: ricordava un emigrante di San Giorgio di Nogaro al lavoro in una fabbrica: «Avevo tutto in una stanza, i piatti nell'armadio, letto, bagno e cucina tutto insieme»⁷⁸. La memoria degli emigranti tende in qualche maniera a polarizzarsi sulle difficoltà di inserimento nella società tedesca; agli episodi di isolamento ed auto-isolamento, caratteristici soprattutto nell'esperienza femminile, si contrappongono tuttavia anche esempi di caparbia volontà di imparare la lingua, di migliorare la propria condizione professionale, di integrarsi ed essere accettati sul luogo di lavoro e nella comunità ospitante. Generalmente il ricordo del lavoro di fabbrica e della società tedesca è positivo anche se non mancarono i momenti difficili, episodi di sfruttamento e di razzismo, da parte della popolazione locale ma anche tra gli stessi

⁷⁴ Si vedano le testimonianze in J. Grossutti, *Chei di Puçui pal mont. I pozzuolesi nel mondo*, Tavagnacco, Arti Grafiche friulane, Comune di Pozzuolo del Friuli, 2004.

⁷⁵ Istat, *Annuari del lavoro e dell'emigrazione*. Ad annos.

⁷⁶ N. Boz, *Parâ via. L'emigrazione da Barcis*, Sequals, Comune di Barcis, 2004, p. 155.

⁷⁷ A. Von Oswald, "Venite a lavorare alla Volkswagen!" *Strategie aziendali e reazioni degli emigrati italiani a Wolfsburg 1962-1975*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», Feltrinelli, Milano, 1997, p.702.

⁷⁸ Testimianza tratta da www.sangiorgioinsieme.it. Sull'emigrazione in Germania della Slavia friulana, cfr. G. Meneghel-F. Battigelli, *Contributi geografici allo studio dei fenomeni migratori in Italia. Analisi di due comuni campione delle Prealpi Giulie: Lusevera e Savogna*, Pacini Editore, Pisa 1977, p. 52; 70-71; 146-147.

italiani⁷⁹. Lo sviluppo delle catene migratorie permise di ammortizzare parzialmente le difficoltà e di trovare impieghi maggiormente remunerati; il ricongiungimento familiare, che avveniva in genere dopo alcuni anni, segnava in qualche modo il desiderio di stabilità e di una esistenza autonoma. Le donne lavoravano in fabbrica con i mariti, si dedicavano ai lavori domestici oppure trovavano impiego negli strati più bassi del settore terziario: commesse, bariste, impiegate, parrucchiere, sarte. I legami parentali ed amicali permettevano l'inserimento dei nuovi arrivati; scriveva Armido nel luglio 1964 a Giordano:

Mi hanno detto che tuo figlio Silvano vuole venire in Germania appena ha finito il Malignani, dilli che mi scrive il diploma che prende così io chiedo al mio capo se può prenderlo a lavorare con noi oppure mi dice dove è che può andare, non ti preoccupare per lui perchè se è un bravo ragazzo come tu dici lavoro qua non ne manca e si guadagna abbastanza bene⁸⁰.

Chi lavorava in fabbrica riuscì a trovare discrete condizioni di vita e di lavoro ed anche a conseguire una discreta mobilità sociale; le opportunità di occupazione, la buona remunerazione, fecero sì che la Germania - seppure spesso oscurata dal «modello svizzero» - si affermasse nell'immaginario collettivo come esempio positivo di benessere economico, di efficienza ma anche di rigore. Ciononostante, le lettere degli emigranti evidenziavano anche la fatica di rimanere all'estero, l'attesa della «scadenza del contratto», l'attenzione per la situazione nelle comunità di partenza; il lavoro veniva affrontato con senso di responsabilità, come scriveva Pierin dalla Germania nel luglio del 1963: «Bisogna prendere ciò che Dio ci manda, e se c'è da fare anche questo sacrificio, facciamolo»⁸¹, un sacrificio fatto per pagare i debiti, acquistare la casa e nuovi appezzamenti di terreno⁸².

L'insistenza con cui gli emigranti attendevano nuove possibilità di lavoro in Italia oppure un rientro definitivo era determinata anche dal fatto che molto spesso erano costretti a vivere una sorta di situazione di sospensione, di precarietà, esito della politica governativa tedesca che, sposando un modello migratorio «rotatorio» basato su contratti di lavoro brevi, impediva ai lavoratori stranieri di integrarsi e subordinava i ricongiungimenti familiari al possesso di alloggi adeguati. Fortemente controllati dalle autorità e spesso relegati in quartieri operai, i lavoratori friulani non «si sentivano come a casa propria» e ciò li sollecitava a permanere in Germania per periodi limitati nel tempo, utili alla accumulazione di un piccolo capitale. Il tasso di rientri fu dunque molto elevato e pertanto l'economia tedesca ebbe modo di trovare nella manodopera meridionale e friulana una risposta flessibile e quanto mai utile alle esigenze della crescita industriale che caratterizzò gli anni del «miracolo economico»⁸³.

⁷⁹ G. Di Caporiacco, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia* cit., p. 91.

⁸⁰ Lettera citata in A. Bongiorno-A. Barbina, *Il pane degli altri. Lettere di emigranti*, Edizioni la Situazione, Udine 1970, p. 86.

⁸¹ Lettera citata in A. Bongiorno-A. Barbina, *Il pane degli altri* cit., p. 24.

⁸² E. Saraceno, *Emigrazione e rientri, Il Friuli-Venezia Giulia nel secondo dopoguerra*, Udine, Il Campo 1981, p. 11; 89-90.

⁸³ E. Pugliese, *In Germania*, in P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, p. 125.

L'esperienza dei friulani in Germania si concluse attorno alla metà degli anni Settanta, in concomitanza con gli esiti della crisi petrolifera; la congiuntura economica negativa si tradusse in una drastica riduzione delle assunzioni e in un processo di ridimensionamento della presenza di lavoratori emigrati. Come dimostrano le statistiche, i rientri di singoli lavoratori e di famiglie si fecero più frequenti dopo il 1974, un movimento di rientro che trova conferma nella sensibile riduzione delle cancellazioni anagrafiche che dal 1971 al 1974 si ridussero da 881 unità a 184⁸⁴. Il sisma che colpì il Friuli nel 1976 e l'affermarsi di un mercato del lavoro regionale entro il quale poter spendere le competenze professionali accumulate all'estero accelerarono i rientri e ne sancirono il sostanziale esaurimento, confermando il carattere di emigrazione a «scopo e tempo determinato». Ad ogni modo, la presenza friulana in Germania, sollecitata dalle nuove opportunità offerte dall'unificazione europea, non sembra scemare, anzi, l'odierna mobilità di lavoratori qualificati e di studenti conferma le capacità attrattive di uno dei principali «motori» dell'economia europea.

Bibliografia minima

Antonini Canterin L., *Come un frutto spontaneo della libertà. Società operaie, scuole di disegno e cooperative nel distretto di Spilimbergo (1866-1917)*, Designgraf, Udine, 2000.

Bermani C., *Al Lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana, 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

⁸⁴ Cres, *Movimenti migratori in Friuli Venezia Giulia: 1960-1979. Una indagine orientativa*, Udine, novembre 1977, p. 39; e *Indagine sulle caratteristiche dei lavoratori che rimpatriano dopo un periodo all'estero*, giugno 1979, p. 9.

Bianchi B.-Lotto A. (a cura di), *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra*, Ateneo Veneto, Venezia, 2000.

Biasoni, *Il regime fascista in Friuli durante gli anni Trenta: disoccupazione, nuovi flussi migratori e assistenza*, in «Storia contemporanea in Friuli», XXX (2000), n. 31.

Colucci M., *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Donzelli, Roma 2008.

Cosattini G., *L'emigrazione temporanea dal Friuli*, Udine-Trieste 1983 (1903).

D'Agostin A.-Grossutti J. (a cura di), *Ti ho spedito lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere famigliari (1905-1915)*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1997.

Del Fabbro R., *L'immigrazione italiana dans le Reich impérial allemand (1870-1914)*, in A. Bechelloni-M.Dreyfus- P. Milza (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Campin, Bruxelles 1995.

Ermacora M., *Campi e cantieri di Germania. Migranti friulani nel Reich hitleriano (1938-1943)*, in M. Fincardi (a cura di), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Istresco-Ifsml, Verona, Cierre, 2002.

Ermacora M., *Imprenditoria migrante. Costruttori e imprese edili friulane all'estero (1860-1915)*, in *Baumeister dal Friuli. Costruttori e impresari edili migranti nell'Ottocento e primo Novecento*, Associazione culturale Grop Pignot, Udine 2005.

Ermacora M., *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazioni in Friuli (1900-1914)*, Ermi, Udine 1999.

Ermacora M., *Parroci ed emigranti nelle visite pastorali della Diocesi di Udine (1898-1914)*, in «Metodi e Ricerche», 1999, n. 1.

Ferigo G.- Fornasin A. (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti della Carnia in Età Moderna*, Arti Grafiche, Udine 1997.

Fornasin A., *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Cierre, Verona 1998.

Fornasin A., *Emigrazioni e mestieri in Carnia: la cesura del XIX secolo*, in «In Alto», vol. LXXX, 1998.

Grossutti J., *Gjermaneož pal mont. I tolmezzini all'estero. Quantificazione ufficiale e comunità reale*, in G. Ferigo-L. Zanier (a cura di), *Tumieç*, SFF, Udine, 1998.

Grossutti J., *L'emigrazione in Canal di Gorto nel secondo dopoguerra*, in M. Michelutti (a cura di), *In quart*, SFF, Udine 1994.

Grossutti J.-Micelli F. (a cura di), *L'altra Tavagnacco. L'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, Pasian di Prato, Comune di Tavagnacco, 2003.

Il fenomeno migratorio nella montagna friulana. Rilevamento statistico al 30 dicembre 1960, Tolmezzo, Comunità carnica, 1961.

Lutz F., *I fornaciai friulani in Baviera nella zona est di Monaco*, Chiandetti, Reana, 1994.

Mantelli B., «Camerati del lavoro». *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse. 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.

Micelli F., *Emigrazione friulana (1815-1915). Liberali e geografi, socialisti e cattolici a confronto*, in «Qualestoria», 1982, n.3, pp. 5-38.

Micelli F., *Stagioni, luoghi e parole: le lettere di un emigrante temporaneo (1905-1915)*, in A. D'Agostin-J. Grossutti (a cura di), *Ti ho spedito lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere famigliari (1905-1915)*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1997.

Morassi L., *Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Le Regioni. il Friuli-Venezia Giulia*, Einaudi, Torino 2002.

Pugliese E., *In Germania*, in P. Bevilacqua-A. De Clementi-E.Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002.

Puppini L. e M., *L'emigrazione dalla Val Degano fra Ottocento e Novecento*, in M. Michelutti (a cura di), *In quart*, SFF, Udine 1994.

Puppini L., *Cooperare per vivere. Vittorio cella e la cooperative carniche 1906-1938*, Gli Ultimi, Tolmezzo, 1988.

Puppini M., *In forte catena di solidarietà. Commercio e lavoro dalla Carnia in Austria e Germania nelle corrispondenze (1799-1810 / 1898-1913)*, in «Almanacco culturale della Carnia», 1991.

Puppini M., *L'emigrazione friulana dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in A. Buvoli (a cura di), *Friuli. Storia e società. 1866-1914. Il processo di integrazione nello Stato unitario*, Ifsml, Pasian di Prato, 2004.

Puppini M., *Movimento operaio ed emigrazione in Carnia e Canal del Ferro dai primi del '900 alla Resistenza*, in «Qualestoria», 1982, n.3.

Renzulli G., *Economia e società in Carnia fra 800 e 900, Dibattito politico e origini del socialismo*, Ifsml, Udine 1978.

Schäfer H., *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco (1890-1914)*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Fondazione Brodolini, Milano 1983.

Tomat T., *L'emigrazione da Fagagna tra le due guerre*, Comune di Fagagna, Fagagna, 2004.

Trincia L., *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e Germania fino alla prima guerra mondiale*, Studium, Roma, 1997.

Trincia L., *L'emigrazione italiana nell'Impero tedesco fino alla prima guerra mondiale*, in «Studi Emigrazione», 1996, n. 123.

Trincia L., *Verso un quadro globale dell'emigrazione italiana in Germania*, in *L'emigrazione italiana in Germania fra Otto e Novecento: fonti, aspetti e problemi di metodo*, n. monografico di «Studi Emigrazione», 2001, n. 142.